

Massimo Giansante  
**I notai bolognesi in età comunale.**  
**Tra cultura letteraria e impegno ideologico**

[A stampa in «I quaderni del M.AE.S.» 3 (2000), pp. 65-88 © dell'autore -  
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

*Premessa*

Le riflessioni che seguono hanno essenzialmente lo scopo di tentare di sovrapporre, per farli interagire, due filoni di ricerca riguardanti il notariato medievale bolognese, ricchi entrambi di contributi anche recenti di grande spessore critico, ma di solito indifferenti, impermeabili quasi l'uno all'altro, presidiati come sono, l'uno prevalentemente da diplomatisti e storici del diritto, l'altro quasi esclusivamente da storici della letteratura. Il primo nucleo tematico, che converge sul ruolo sociale e politico del notariato nel mondo comunale, si articola poi nei due versanti dell'attività professionale privata e dell'impegno dei notai nelle strutture amministrative del comune: argomenti oggetto di attenzioni ininterrotte, a partire dai primi anni del Novecento, da parte di diplomatisti, storici del diritto, storici del mondo comunale, che hanno dato corpo ad una feconda e prestigiosa tradizione di studi, attualizzata negli ultimi anni dai lavori di G. Orlandelli, R. Ferrara, G. Tamba<sup>1</sup>. L'altra linea di ricerca, che scaturiva negli anni Sessanta dell'Ottocento dagli interventi pionieristici di Carducci, e tuttora dimostra una grande vitalità critica, riguarda il ruolo particolare dei notai bolognesi nella trasmissione delle prime testimonianze di poesia in volgare italiano, e più in generale lo spessore letterario della cultura notarile bolognese<sup>2</sup>.

Prospettive critiche, dicevamo, di estremo interesse e attualità, che però accentuano ulteriormente i loro valori interpretativi, quando il ruolo pubblico dei notai e la loro cultura letteraria e retorica non vengono separati come oggetto di ricerca, ma sono analizzati insieme, come componenti inscindibili di un unico fenomeno. Il mio contributo intende appunto riunire queste due prospettive di ricerca, applicandole ad un settore, quello dell'elaborazione ideologica, in cui la creatività notarile al servizio delle istituzioni comunali si esprimeva in gran parte, come vedremo, attraverso strumenti attinti proprio alla tradizione retorica e letteraria<sup>3</sup>.

*1. Il notariato bolognese e la società comunale*

Il secolo XI viene comunemente indicato come il periodo decisivo nell'evoluzione del notariato bolognese e del suo ruolo sociale, un'evoluzione chiaramente percettibile nella documentazione superstita. Fino alla metà del secolo la credibilità, il valore probatorio dell'atto notarile proveniva dalle sottoscrizioni delle parti e dei testimoni e dal rispetto delle strutture formali: il notaio era

---

<sup>1</sup> Il rinnovamento degli studi sul notariato bolognese ebbe uno slancio decisivo, negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, grazie ai fondamentali contributi di Giorgio Cencetti, riediti in *Notariato medievale bolognese. I. Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977. Di G. Orlandelli si vedano almeno *Genesi della "Ars notarie" nel secolo XIII*, in "Studi medievali", 6/2 (1965), pp. 329-66, ried. in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica*, a cura di R. Ferrara e G. Feo, Bologna 1994 (Istituto per la storia dell'Università di Bologna, Opere dei maestri, VII), pp. 429-66; "Studio" e scuola di notariato, in *Atti del convegno internazionale di studi accursiani (Bologna, 21-26 ottobre 1963)*, I, Milano 1968, pp. 73-95; *La scuola bolognese di notariato*, in *Notariato medievale bolognese. II. Atti di un convegno (febbraio 1976)*, Roma 1977, pp. 27-46. Sul notariato bolognese e sui suoi rapporti con le istituzioni politiche, decisamente innovativi anche i lavori di R. FERRARA, "Licentia exercendi" ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII, in *Notariato medievale bolognese*, cit., II, pp. 121-42; *Ancora sul formulario pseudo-irneriano*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", n.s., 43 (1993), pp. 43-61. Di Giorgio Tamba si vedano i saggi recentemente raccolti in *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998.

<sup>2</sup> La bibliografia sui *Memoriali* del comune bolognese e sulla cultura notarile è criticamente riesaminata da G. MARCON, *Cultura notarile e poesia volgare nei Memoriali bolognesi (secc. XIII-XIV)*, in "L'Archiginnasio", 89 (1994), pp. 229-47.

<sup>3</sup> Riassumo in queste pagine, con una ridottissima esemplificazione, i temi affrontati in M. GIAN SANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 48). A questo volume rinvio anche per i necessari riferimenti bibliografici.

dunque semplice verbalizzatore dell'atto; dalla metà dell'XI secolo in avanti si nota nelle carte il progressivo venir meno delle sottoscrizioni e il cadere in disuso delle formalità: il valore dell'atto dunque procede sempre più dalla rogazione notarile, e cioè di fatto dalla credibilità insita nella persona del notaio e nella sua scrittura<sup>4</sup>.

Questo sviluppo decisivo nella prassi documentaria avviene più o meno negli stessi decenni che vedono la riscoperta scientifica dei testi giustiniani e la nascita dello Studio bolognese. La coincidenza non può essere casuale dato che i protagonisti dell'una e dell'altra vicenda sono le stesse persone: Irnerio e i suoi primi discepoli. Contestualmente all'avvio del suo impegno scientifico e didattico, Irnerio redigeva infatti un formulario, oggi perduto, destinato a rinnovare radicalmente l'attività notarile, ispirandole una maggiore attenzione verso i contenuti giuridici degli atti<sup>5</sup>. Attraverso questa interazione con il mondo degli studi giuridici il notariato acquisisce a Bologna quel ruolo culturale e sociale che si esprimerà più tardi, e in un contesto più generale, nel concetto di *publica fides*: la forza probatoria dell'atto emanante dalla persona fisica del notaio redattore.

Ma se l'innalzamento della sua dignità sociale proviene dal contatto col mondo giuridico, la formazione culturale del notaio continua ad avvenire prevalentemente nell'ambito degli studi umanistici, retorici, grammaticali, da cui lo stesso Irnerio proveniva. E per tutto il XII secolo, pur in armonia discontinua con l'ambiente dei giuristi, il notariato continuerà a dare a Bologna prove ripetute di vivacità culturale e sensibilità politica: in primo luogo con le figure di Angelo e Bonando, notai attivi nei primi decenni del secolo, che dimostrano nel loro dettato una sensibilità grammaticale, retorica e prosodica saldamente costruita e arricchita da buone letture, ma anche la capacità di adattare la documentazione all'evolversi delle fattispecie giuridiche, ad esempio nel contratto di enfiteusi, che modifica in questi decenni la sua struttura<sup>6</sup>.

Nel secondo decennio del XII secolo muove i primi passi sulla scena politica anche il comune bolognese, ed è soprattutto nella sua collaborazione con il nuovo organismo che il notariato esprime al meglio il suo ruolo politico e sociale di primo piano. I notai furono infatti il mezzo indispensabile attraverso il quale le nuove istituzioni politiche furono in grado di esprimere una potestà e una capacità d'intervento non ancora universalmente riconosciute. La pubblica fede della mano notarile fu essenziale cioè per dare vigore giuridico all'azione del primo comune. L'autorità delle nuove istituzioni procedette insomma, in buona parte e per diversi decenni, proprio dal valore performativo della parola notarile, cui si affiancava ovviamente la sua dignità espressiva, caratteri preziosi entrambi per le autorità comunali, nelle loro esigenze di produzione documentaria. Fu così del tutto naturale che i notai divenissero componente essenziale del ceto dirigente comunale<sup>7</sup>.

Espressione di questa organica collaborazione, ma in una fase ormai matura delle istituzioni comunali, furono: nel 1219 la redazione di un *liber notariorum*, cioè di una prima matricola dell'Arte notarile, curata dalle autorità comunali e finalizzata al controllo della formazione e della perizia professionale degli operatori<sup>8</sup>; nel 1223 la compilazione del *Registro Grosso*, cioè del primo cartulario del comune, affidata a Ranieri da Perugia e alla sua bottega<sup>9</sup>. Sempre meno armonica, invece, si fa in questi decenni la collaborazione con i giuristi dello Studio, dai quali proviene qualche censura all'attività notarile e al suo ruolo di volgarizzazione del diritto, ma anche alle pretese di autonomia politica delle istituzioni comunali, che legiferano fuori dai quadri della sovranità imperiale.

Il ruolo di mediazione fra cultura giuridica e prassi notarile, di fatto una radicale revisione dei principi teorici del notariato alla luce della dottrina romanistica, fu interpretato da Salatiere, con la

---

<sup>4</sup> La sintesi presentata in questo paragrafo è dedotta in gran parte da TAMBA, *Una corporazione*, cit., pp. 13-41.

<sup>5</sup> FERRARA, *Ancora sul formulario*, cit.

<sup>6</sup> TAMBA, *Una corporazione*, cit., pp. 25-6.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 199 e ss.

<sup>8</sup> *Liber sive matricula notariorum comunis Bononie (1219-1299)*, a cura di R. Ferrara e V. Valentini, Roma 1980 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano, III).

<sup>9</sup> TAMBA, *Una corporazione*, cit., pp. 31-2.

sua *Ars notarie* del 1242<sup>10</sup>. Opera di limpida impostazione dottrinale giustiniana, ma estremamente aristocratica e artificiale, inadatta insomma a guidare la prassi documentaria di notai in prima linea nella società comunale, anche perché nel suo intatto ghibellinismo, nella sua devozione all'unica sovranità imperiale, l'opera di Salatiele non forniva alcun sostegno teorico all'attività pubblica dei notai<sup>11</sup>. Sull'opposto versante culturale e ideologico si colloca nel 1255 la *Collectio contractuum* di Rolandino Passaggeri, comunale-popolare-guelfo quanto Salatiele e la sua opera erano imperiali-aristocratici-ghibellini. Alla *Collectio* Rolandino fece seguire un commento, l'*Aurora*, nel 1275, e un trattato sui testamenti (*Flos ultimarum voluntatum*). Un ulteriore commento, aggiunto fra XIII e XIV secolo da altri notai della scuola bolognese (Pietro d'Anzola e Pietro Boattieri), completò la *Summa totius artis notarie*, che rimase poi il testo-base per la formazione notarile fino al XVIII secolo<sup>12</sup>.

Mentre egemonizzava culturalmente il mondo del notariato con la sua opera teorica, Rolandino guidava la Società dei notai, di cui era capo indiscusso, ad occupare i principali centri di potere all'interno delle istituzioni comunali. Processo che si esprimeva nel ruolo egemonico della corporazione notarile all'interno della *Societas Populi*, e nella contemporanea presenza trasversale dei notai nel corpo delle altre società e negli organi collegiali del comune. Conducendo lo scontro di parte con l'elemento magnatizio sul terreno a sé più congeniale dell'attività legislativa, Rolandino ed i suoi guidarono con eccellenti risultati, negli ultimi decenni del Duecento, il comune bolognese, facendone, secondo la felice espressione di G. Orlandelli, una "repubblica di notai"<sup>13</sup>.

## 2. Cultura letteraria e notariato a Bologna

Le riforme del XIII secolo raddoppiarono la durata del corso di studi notarili<sup>14</sup>. Dopo queste riforme, la formazione culturale e professionale dei notai bolognesi prevedeva quattro anni di studi grammaticali e retorici e due anni di apprendistato presso un maestro accreditato: le scuole più prestigiose nella seconda metà del Duecento furono appunto, in stretta concorrenza, quelle di Salatiele e Rolandino.

Questo corso di studi mise gli apprendisti notai a contatto, per un periodo non breve e negli anni di maggiore ricettività ed entusiasmo culturali, quelli fra i 16-17 e i 20-21, con gli ambienti della Facoltà di medicina ed arti, in cui si svolgevano anche gli studi di grammatica e retorica. Ed erano ambienti percorsi proprio allora dai fermenti delle più inebrianti novità filosofiche, linguistiche e letterarie. È lo scenario bolognese della riscoperta di Aristotele, meglio: della lettura averroista dei testi aristotelici, soprattutto della *Metafisica*, che aveva avuto a Parigi qualche decennio prima il suo epicentro. Proprio allo Studio bolognese Federico II aveva indirizzato le traduzioni latine di testi aristotelici greci e arabi; qui Taddeo Alderotti, fiorentino, aveva volgarizzato malamente ma con un certo seguito l'*Etica Nicomachea*; qui l'attività didattica di Gentile da Cingoli e i trattati di Boezio di Dacia (*Modi significandi, sive Quaestiones super Priscianum maiorem*) avevano divulgato i temi della grammatica speculativa di origine parigina. In questo ambiente, nel nono decennio del secolo, Guido Cavalcanti e Dante avevano nutrito la loro lirica di contenuti filosofici: *Donna me prega* di Cavalcanti risulta fittamente intessuta, secondo l'analisi di Maria Corti, di connessioni intertestuali con la *Quaestio de felicitate* dell'averroista Giacomo da Pistoia, composta a Bologna in quegli anni<sup>15</sup>.

Questo è, in estrema sintesi, il clima culturale dello stilnovismo, la *nuova maniera* della lirica che si profila a Bologna verso il 1280: rime d'argomento amoroso, ma di contenuti filosofici,

<sup>10</sup> SALATIELE, *Ars notarie*, a cura di G. Orlandelli, Milano 1961, 2 voll. (Istituto per la storia dell'Università di Bologna, Opere dei maestri, II); G. ORLANDELLI, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato per una edizione della "Ars notarie" di Salatiele*, in "Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna", n.s., 2 (1959), pp. 1-54, ried. in ID., *Scritti di paleografia*, cit., pp. 345-98.

<sup>11</sup> TAMBA, *Una corporazione*, cit., p. 35.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 36-8, 299 e ss.

<sup>13</sup> Nell'introduzione al *Liber sive matricula*, cit., p. VIII.

<sup>14</sup> TAMBA, *Una corporazione*, cit., p. 315.

<sup>15</sup> Su questi nuclei tematici e relativa bibliografia, v. MARCON, *Cultura notarile*, cit., pp. 229-33.

ispirate alla "semantica della sottigliezza"<sup>16</sup>. Con queste tematiche d'avanguardia i notai bolognesi, durante i primi anni di studio, dovevano entrare a contatto e più d'uno, già sensibilizzato dai precedenti studi dettatori, ne rimase profondamente segnato. E' proprio notarile infatti, schiettamente notarile, il canale che ci ha tramandato le più antiche testimonianze stilnoviste: i *Memoriali* del comune di Bologna, registri nei quali, a partire dal 1265, venivano trascritti tutti i contratti stipulati in città e nel contado per cifre superiori alle venti lire di bolognini<sup>17</sup>.

In questa serie archivistica si conservano alcune delle più antiche attestazioni della lirica italiana, appartenenti ai vari repertori tematici e stilistici: da quello popolare e giullaresco a quello aristocratico e stilnovista, dalla scuola siciliana a quella toscana nei suoi versanti realistico e cortese, dagli autori bolognesi (Guinizelli e i minori) a Cavalcanti e Dante<sup>18</sup>. Complessivamente 90 poesie circa (ballate, canzoni, sonetti), fra cui la primissima attestazione di rime dantesche (1287), disposte in una serie di "piccoli canzonieri" disseminati da alcuni notai nei loro registri di atti<sup>19</sup>. Si tratta di canzonieri discontinui, naturalmente, e come altri li hanno definiti: avventizi, o parassitari, ma non incoerenti, non casuali, espressione precisa anzi del gusto letterario del compilatore, che privilegia questo o quel genere, questo o quel tono stilistico, questo o quel metro etc. I nuclei più interessanti si addensano in registri dei decenni 1280-1320 e vanno attribuiti a notai delle famiglie Manelli, delle Querce, Zambeccari, nelle quali evidentemente la continuità abituale della tradizione professionale si affianca ad una continuità di interessi letterari.

Da più di un secolo l'attenzione degli studiosi, intorno alle attestazioni poetiche dei *Memoriali* bolognesi, si concentra su due nuclei tematici principali: la natura e il valore filologico di questi testimoni e quindi, dicono i filologi, la loro ricevibilità in sede ecdotica; il significato culturale di queste presenze poetiche in registri notarili. Circa il primo tema, dall'opinione romantica che voleva le poesie dei *Memoriali* espressione di una tradizione orale, e quindi testimonianze preziose della diffusione di quei testi, ma sostanzialmente inaffidabili sul piano filologico, si è passati oggi ad una loro piena valorizzazione testuale, grazie ai rapporti che studiosi come Debenedetti, De Robertis, Contini, Avalle hanno stabilito fra le lezioni dei *Memoriali* e quelle dei più antichi canzonieri italiani, tutti posteriori alle testimonianze bolognesi ma alle volte assegnabili ad un comune capostipite<sup>20</sup>. Un quadro nel quale, insomma, i *Memoriali* costituiscono spesso le più antiche, ancorché peregrine attestazioni di una linea testuale, cui va riconosciuta quindi piena dignità ecdotica.

Ancor più interessante per noi il secondo nucleo tematico, che concerne il significato culturale e la destinazione di queste presenze poetiche in ambito notarile e amministrativo. Per molto tempo si è ritenuto e tramandato che la trascrizione di poesie avesse lo scopo di riempire gli spazi bianchi al termine delle carte, ad evitare la possibilità di inserzioni posteriori e truffaldine negli atti registrati. Qualcuno sosteneva invece che si trattasse di un'espressione grafica occasionale ed estemporanea, un passatempo, quasi, per notai annoiati dal lavoro amministrativo. Uno studio più esteso ed analitico delle trascrizioni, attento ai loro aspetti formali oltre che ai contenuti testuali, porta ad escludere entrambe le ipotesi. Non sempre infatti le rime vengono trascritte in fine di pagina; spesso anzi si alternano nel corpo della pagina agli atti notarili. A volte poi il testo poetico costituisce l'unico spazio scritto nella pagina del registro e non può avere, quindi, nessuna ragione "esterna" di esistenza. Tutto ciò, insieme all'estrema accuratezza grafica, metrica, testuale delle trascrizioni, porta a considerare sotto una luce nuova questo fenomeno e questa stagione, circoscritta ma luminosa, del notariato medievale bolognese.

In primo luogo, come si è detto e come è stato autorevolmente dimostrato, i notai bolognesi non trascrivevano a memoria i componimenti poetici, ma li copiavano da codici di cui a vario titolo erano in possesso, codici che in gran numero circolavano a Bologna, dentro e fuori dal mondo

<sup>16</sup> Su cui si v. F. BRUNI, *Testi e chierici del medioevo*, Genova 1991.

<sup>17</sup> *L'Archivio dell'ufficio dei Memoriali. Inventario, Memoriali 1265-1330*, a cura di L. Continelli, Bologna 1988 (Universitatis Bononiensis monumenta, 4); TAMBA, *Una corporazione*, cit., pp. 199-257.

<sup>18</sup> MARCON, *Cultura notarile*, cit., pp. 233 e ss.

<sup>19</sup> *Rime dei Memoriali bolognesi*, a cura di S. Orlando, Torino 1981.

<sup>20</sup> MARCON, *Cultura notarile*, cit; v. anche M. GIANANTE - G. MARCON, *Giudici e poeti toscani a Bologna. Tracce archivistiche fra tardo stilnovismo e preumanesimo*, Bologna 1994 (Archivio di Stato di Bologna, Pubblicazioni della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica).

universitario. Queste trascrizioni poi, effettuate con estrema cura grafica e testuale, venivano inserite nel corpo di registri di cui i notai erano, fino al loro deposito negli archivi comunali, unici titolari e responsabili, oltre che autori a pieno titolo, in grado di garantire con la propria sottoscrizione autenticità ed efficacia giuridica alle scritture registrate. Sembra ragionevole dunque immaginare che, nell'atto di trascrivere in quella sede un testo poetico, il notaio bolognese agisse con un intento non molto lontano da quello che lo ispirava nel trascrivere le scritture contrattuali, l'intento cioè di garantire con la sua *publica fides* la congruità e la fedeltà testuale dell'uno e delle altre, la corrispondenza delle trascrizioni notarili, come di quelle poetiche, ai loro testi originali. Operando in questo con l'alta consapevolezza di essere l'elemento portante di una struttura pubblica, l'Ufficio dei Memoriali appunto, la cui finalità era tutelare e tramandare ai posteri quel patrimonio documentario nella sua integrità e certezza testuale.

Comunque sia, a parte queste sfumature interpretative, è certo che la formazione e la sensibilità letterarie e retoriche costituivano elementi strutturali della cultura notarile bolognese in età comunale. E non si trattava solo del prestigio di una tradizione scolastica, né si può dire che gli interessi letterari costituissero il versante privato dell'attività notarile, destinato ad episodiche interferenze col ruolo pubblico dei notai. Al contrario la cultura retorica dei notai bolognesi, di quelli, almeno, incardinati nelle strutture organizzative del comune, costituì nel XIII secolo un elemento imprescindibile del loro ruolo politico e istituzionale: un ruolo di primissimo piano soprattutto per le sue implicazioni ideologiche. Intendo dire che la cultura letteraria e retorica dei notai trovò espressione a Bologna, in particolare nella seconda metà del Duecento, in una serie di scritture pubbliche uscite dalla cancelleria comunale (testi statutari, carteggi diplomatici etc.), nella cui redazione il loro ruolo andò ben al di là della cura ordinaria per la dignità formale ed espressiva, attingendo direttamente alla sfera dell'elaborazione e della propaganda ideologiche.

E per queste esigenze, come vedremo, il versante retorico e dettatorio della cultura notarile e soprattutto il suo inesauribile repertorio biblico si prestava assai meglio del versante tecnico-giuridico.

### 3. *I notai bolognesi e l'ideologia comunale*

Scaturendo dalla fattualità dei rapporti sociali cittadini, in totale autonomia dalle strutture del potere pubblico, l'ordinamento comunale manifestò assai presto l'esigenza di consolidare ideologicamente le proprie istituzioni<sup>21</sup>. Questo processo prevedeva essenzialmente due istanze: una orizzontale, che potremmo definire "istanza di legittimità", l'altra verticale, definibile come "istanza di validità"<sup>22</sup>. Con la prima possiamo intendere la ricerca ed il controllo del consenso della comunità, organizzata nei nuovi istituti consiliari del comune: funzioni per le quali si richiedeva ai governanti la padronanza delle tecniche oratorie e dell'eloquenza consiliare, e cui venne in soccorso la tradizione retorica ciceroniana nelle sue numerose attualizzazioni medievali, più famosa fra tutte quella di Brunetto Latini. L'istanza di validità, invece, prevedeva un processo verticale, gerarchico, di collegamento con un sistema di potere universalmente valido appunto, un sistema preesistente di simboli e di autorità esterno all'ordinamento comunale.

Ora, non vi è dubbio che, secondo la tradizione del pensiero politico medievale, il sistema di potere nel quale il comune doveva inserirsi per garantire la propria validità non poteva che essere quello imperiale. Tanto più a Bologna, dove già da un paio di decenni (fine XI secolo), nell'ambiente dei nuovi cultori del *Corpus iuris civilis*, si andava elaborando una riflessione ineluttabilmente orientata verso l'impero come unico processo valido di potere. Ma, come è proprio delle epoche rivoluzionarie, le cose presero in quella circostanza un andamento diverso da quello previsto dalla tradizione: i garanti della validazione ideologica del comune, infatti, non furono i dottori dello Studio, professionisti della riflessione giuridica; quel processo non attinse al

---

<sup>21</sup> Sul comune come processo di potere effettivo, v. P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, pp. 223 e ss.

<sup>22</sup> Su queste categorie interpretative v. P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969.

*Corpus iuris civilis*, per cercare i fondamenti dottrinali delle nuove istituzioni; e soprattutto l'operazione non approdò ad alcun collegamento organico fra comune e impero. E tuttavia si trattò a pieno titolo di un processo di validazione<sup>23</sup>.

Iniziamo dunque dai protagonisti. Inadeguati per la loro stessa vocazione universalistica, i giuristi, cultori del diritto romano, accentuarono la propria distanza dall'ideologia comunale all'acuirsi dello scontro fra Bologna e Federico II, dal 1230 circa in avanti. Il ruolo di laboratorio ideologico del comune in quel periodo critico fu svolto dunque quasi integralmente dal ceto notarile, in particolare da esponenti della scuola di Ranieri da Perugia, fra cui, in posizione di assoluto rilievo, Rolandino stesso. Il repertorio di simboli, la riserva di autorità cui attingere per consolidare agli occhi dei contemporanei le istituzioni comunali non poteva essere, dicevamo, il *Corpus iuris civilis*; esso fu individuato invece nell'immensa riserva biblica e, in misura inferiore, nella tradizione classica (Ovidio, Orazio, Virgilio) e patristica (soprattutto Gregorio Magno). Repertorio nel quale i notai bolognesi, fin dall'epoca degli studi giovanili, erano abituati a muoversi disinvoltamente. Il sistema di potere al quale collegarsi, infine, la fonte da cui derivare la propria autorità di governo, senza sottomettersi alla sovranità imperiale, il comune non poteva che individuarla in Dio stesso, fonte di ogni potere legittimo e valido.

Quella escogitata da Rolandino e dagli altri per le istituzioni bolognesi fu insomma una vera e propria metafisica del potere comunale o, se si vogliono evitare possibili ambiguità aristoteliche, una teologia politica comunale. Un processo, comunque, che mirava ad inquadrare gli istituti comunali nel disegno salvifico predisposto da Dio per l'umanità, facendone strumenti provvidenziali, percorsi storici per la realizzazione dei progetti divini.

I luoghi di espressione di questo processo di elaborazione ideologica di matrice notarile sono stati individuati in alcuni testi proemiali del Duecento bolognese, di alto livello retorico, premessi a compilazioni statutarie comunali o corporative, destinate quindi prevalentemente ad una circolazione interna al gruppo dirigente comunale. E tuttavia, grazie al ruolo strategico del ceto notarile nelle società popolari, era anche assai agevole per quelle analisi e per quei messaggi esprimere valori propagandistici, raggiungendo quote significative della popolazione maschile bolognese ed innervando di contenuti politici i sentimenti collettivi della cittadinanza. Mi limiterò qui per ragioni di tempo ad analizzare sommariamente solo il primo dei proemi chiamati in causa dalla mia ricerca, che del resto è forse il più denso di contenuti e suggestioni.

#### 4. Modelli imperiali e ideologia comunale nello Statuto dei cambiatori del 1245

Si tratta dello Statuto dei cambiatori bolognesi, redatto da Rolandino Passaggeri nel 1245: prima opera nota del grande notaio bolognese, all'epoca circa trentenne. Nell'ampio proemio Rolandino ha realizzato, secondo G. Cencetti, un vero capolavoro di *Ars dictandi*. Ma forse un supplemento di indagine consentirebbe di individuarvi anche un piccolo capolavoro di dottrina politica, soprattutto qualora questa indagine venga condotta in una prospettiva intertestuale con il precedente diretto, certo più nobile e celebrato, del *Liber Augustalis* di Federico II (1231), che sembra costituire per il giovane notaio un vero modello retorico, ma al tempo stesso un idolo polemico<sup>24</sup>.

In entrambi i casi si tratta di riflessioni che sviluppano elementi di teologia politica, affrontando la questione delle origini dei rispettivi sistemi di governo, con obiettivi certo incomparabili tra loro e con argomenti e sistemi autoritativi totalmente autonomi, ed anzi divergenti; nell'ambito tuttavia di una cultura retorica ampiamente condivisa. E doveva essere assai difficile per un notaio giovane e di sicuro talento, impegnato in un'operazione di alto livello retorico e politico all'interno della società che di fatto guidava la vita politica di una città in prima fila contro i tentativi egemonici imperiali, sottrarsi ad un confronto dialettico con il proemio del

<sup>23</sup> GIANSANTE, *Retorica e politica*, cit., pp. 7 e ss.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 21-49. Lo Statuto della Società dei Cambiatori del 1245, è edito in *Statuti delle società del popolo di Bologna*, a cura di A. Gaudenzi, II, Società delle Arti, Roma 1896, pp. 57 e ss. Per il *Liber Augustalis* si dispone ora della eccellente edizione curata da W. Stürner, *Die Konstitutionen Friedrichs II. Für das Königreich Sizilien*, in M.G.H., Const., II, Supplementum, Hannover 1996.

*Liber Augustalis*, che, dalla curia imperiale alle aule scolastiche e alle cancellerie comunali, argumentava in quegli anni sull'origine e le prerogative universali del potere sovrano.

Accomunati da un'ispirazione di fondo platonica, o piuttosto neoplatonica, i due proemi inquadrano le riflessioni sull'origine del potere politico in una cornice cosmologica, evocata dalla metafora della "macchina dell'universo" (*machina mundi*), che apre entrambi i testi, e le sviluppano poi secondo un processo interpretativo derivante dalla tradizione dell'esegesi biblica<sup>25</sup>. Si tratta di meccanismi ottimamente illustrati dalla recente analisi di P. Buc, che ha mostrato come le stratificazioni dei commenti al libro della Genesi, dall'epoca della prima patristica alla *Glossa Ordinaria* del XII secolo, valorizzino sul piano dell'esegesi allegorico-politica due linee di pensiero sulle origini del potere: una definibile "gerarchica", l'altra "egualitaria"<sup>26</sup>. La prima individua il fondamento e il modello del potere politico nella naturale signoria di Adamo sulle creature irrazionali, prima dunque della caduta; la seconda accentua il carattere puramente repressivo del potere, conseguenza della caduta e quindi del dilagare della colpa, che richiede un freno, un argine, individuato appunto nella *potestas*, nella signoria dei principi. La disuguaglianza sociale e politica sarebbe quindi una conseguenza della caduta, mentre nello stato di perfezione originaria, nello stato di natura dunque, le creature umane sono perfettamente uguali per dignità.

Queste due origini del potere sono entrambe presenti nel proemio del *Liber Augustalis*, ma con una prevedibile e significativa accentuazione del principio *gerarchico*, della signoria politica come attuazione storica e naturale del potere di Adamo sulle altre creature, che precede la caduta e che, nonostante la caduta, viene confermato da Dio come garanzia dell'equilibrio cosmico turbato dalla ribellione. Proprio questa conferma divina dell'ordinamento gerarchico del creato, al cui vertice sta comunque l'uomo, creatura razionale, agisce come modello della struttura gerarchica della società, al cui vertice, analogamente, sta il potere imperiale, mentre la caduta, la colpa e la dilagante *licentia scelerum* sono all'origine non della signoria, ma solo delle sue funzioni repressive.

La distinzione è fondamentale, perché implica una diversa natura ontologica del potere. A quella della gerarchia naturale si contrappone infatti una linea esegetica di origine patristica, formalizzata da Gregorio Magno e recepita nel *Decretum* di Graziano, che accentua, dicevamo, la naturale uguaglianza originaria degli uomini e attribuisce solo al peccato e alle sue conseguenze sociali l'origine del potere e della disuguaglianza: "*dum non peccabimus pares sumus*" (Pietro Cantore, scuola di Laon, sec. XII). E' esattamente questa la linea ideologica che traspare dallo Statuto dei cambiatori bolognesi, che anzi nella sua critica del potere sovrano, nella negazione delle stesse premesse metafisiche dell'autorità, è molto più radicale della tradizione patristica. Dalle citate premesse cosmogoniche, attraverso un breve cenno all'antropologia della creazione, il prologo bolognese passa rapidamente all'antropologia politica, già qui registrando un significativo scarto rispetto al modello imperiale: mentre in quest'ultimo Dio affida il governo della terra all'uomo, *creatura dignissima*, nel testo bolognese vi sono preposti *illi primi generis humani*. Questi mitici progenitori vengono inquadrati da Rolandino in un contesto ideale che sembra alludere chiaramente alla tradizione letteraria dell'età dell'oro (Ovidio, Virgilio, Giovenale, Seneca, ma anche diverse attestazioni patristiche), caratterizzato dal culto naturale di virtù al tempo stesso etiche e civiche: *dilectio, pax, fides, veritas*. *Dilectio-fides*, poco oltre nel testo *charitas-fides*, sono due delle virtù teologali che le lettere paoline trasmettono alla tradizione patristica (e s. Paolo è una delle fonti più assiduamente frequentate dalla scuola dettatoria bolognese); *pax* è il valore fondamentale di tutta l'ideologia comunale, non solo bolognese (basterà pensare alla teologia comunale di Remigio de' Girolami); *veritas* infine rappresenta, in questo contesto, un tipico valore civico della cultura notarile, e lo vedremo riaffermato tra poco<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Sull'ispirazione neoplatonica dei due testi e sulla metafora della *machina mundi* nella tradizione dettatoria, v. GIANANTE, *Retorica e politica*, cit., pp. 21-49.

<sup>26</sup> P. BUC, *L'ambiguité du Livre. Prince, pouvoir et peuple dans les commentaires de la Bible au Moyen Age*, Paris 1994.

<sup>27</sup> Sul mito dell'età dell'oro nella letteratura medievale e sulle sue fonti classiche, v. D.S. AVALLE, *Modelli semiologici nella "Commedia" di Dante*, Milano 1975, pp. 77-95. Sul ruolo delle lettere paoline nella tradizione dettatoria, G. CONSTABLE, *Letters and letter-collections*, Turnhout 1976 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 17), pp. 27 e ss., ma si veda anche, per un inquadramento generale, G. LOBRICHON, *Gli usi della Bibbia*, in *Lo spazio*

Il tramonto dell'età dell'oro e la decadenza morale dell'umanità vengono descritti, non come nel *Liber Augustalis* col mito della caduta-ribellione, ma come un processo generazionale di progressivo raffreddamento delle virtù originarie, anche se attraverso un riferimento quasi testuale al Vangelo di Matteo (Mt 24.12): "cepit fides, veritas et charitas refrigerare". Ed è a questo punto che il rapporto dialettico, polemico con il precedente imperiale del *Liber Augustalis* si fa più serrato. Rolandino sembra anzi voler sviluppare in senso inverso rispetto al modello il suo breve trattato sull'origine del potere politico. Raffreddatesi le virtù originarie, gli uomini si dedicarono quasi totalmente ad azioni malvagie, ed ecco la comparsa del potere politico: non argine alle scelleratezze umane, ma loro massima espressione. Il *principatus* in questa umanità degradata che si avvia ad essere un consorzio di corrotti spetterà, dice il testo, a colui che meglio degli altri avrà saputo "macchinare frodi e inganni", a colui che sarà "più sapiente nel male". Un'analisi spietata quella del notaio bolognese, che esaspera il più radicale pessimismo politico di impronta patristica, mediato probabilmente dal *Decretum* e arricchito forse dalla polemica antiimperiale alimentata dal conflitto diplomatico e militare di quegli anni. Non c'è dubbio infatti che il *principatus* cui si allude nel testo configuri non una generica espressione di potenza, ma esattamente, e con notevole precisione lessicale, il vertice del potere pubblico, la sovranità imperiale, che presiede gerarchicamente una struttura irrimediabilmente orientata al male. E' evidente che un'operazione come quella compiuta qui da Rolandino non si spiegherebbe fuori dal contesto politico e diplomatico degli anni Quaranta del Duecento, che vedeva Bologna impegnata militarmente nella seconda Lega Lombarda e, più in generale, la cristianità occidentale alle prese con la rinnovata scomunica dell'imperatore e con la sua recente deposizione da parte di Innocenzo IV<sup>28</sup>.

Ma questa è solo la *pars destruens* del proemio rolandiniano, che presenta però anche un nucleo tematico, forse ancor più interessante, dedicato alla ricerca di elementi di continuità fra le virtù originarie dell'età dell'oro e alcuni ambienti particolari del consorzio civile, scampati per intervento diretto della pietà divina al processo di glaciazione etica che colpì la società primordiale. Dio non tollererò infatti che l'umanità venisse totalmente pervertita e permise che almeno due dei valori originari, *fides* e *veritas*, si conservassero in alcune categorie umane, sulla base di una speciale vocazione professionale. Si tratta di coloro che nei consorzi umani esercitano l'attività notarile e quella mercantile e creditizia, dunque notai, mercanti e cambiatori, per i quali il culto assoluto di verità e fede è condizione primaria per l'esercizio della professione. Nelle comunità umane, in quella bolognese in particolare, esiste dunque, secondo l'assunto del proemio, uno spazio di socialità prepolitica, rappresentato da questo composito gruppo professionale, che grazie ai suoi legami con l'età dell'oro e con le sue virtù non è stato intaccato dalla corruzione e dalla malvagità dilaganti nella società politica<sup>29</sup>.

Si potrebbero fare molte interessanti considerazioni sulle egemonie sociali o sulla fluidità dei rapporti fra gruppi dominanti, a partire ad esempio dal fatto che nello Statuto dei cambiatori l'esaltazione delle loro virtù venga preceduta, e non solo graficamente, dall'apologia del ceto notarile. Ma quello su cui vorrei attrarre ora la vostra attenzione è invece il meccanismo retorico e ideologico attraverso il quale le virtù etico-professionali di questi gruppi si evolvono in virtù politiche della società comunale, e precisamente del comune di popolo. Notai e cambiatori, dunque, hanno salvato almeno *fides* e *veritas* da naufragio dei valori originari; a queste si affianca ben presto *legalitas*, altro elemento che il proemio attribuisce al patrimonio etico di queste categorie professionali: *legalitas*, che potremmo interpretare come adeguamento giuridico dell'originaria *charitas / dilectio*. Intorno a questo trittico, *fides-veritas-legalitas*, viene intessuta tutta l'apologia di questi gruppi e la loro assunzione a modelli per la civile convivenza.

---

letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino, I/1, Roma 1992, pp. 523-62. Su Remigio e i suoi trattati politici, M.C. DE MATTEIS, *La teologia politica comunale di Remigio de' Girolami*, Bologna 1977.

<sup>28</sup> A. VASINA, *Bologna e la II Lega Lombarda*, in *Federico II e Bologna*, atti del convegno di Bologna, 18 marzo 1995, Bologna 1996, pp. 183-201; G. BARONE, *La propaganda antiimperiale nell'Italia federiciana: l'azione degli ordini mendicanti*, in *Federico II e le città italiane*, atti del convegno di Erice, 22-29 settembre 1991, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 278-89; W. MALECZEK, *La propaganda antiimperiale nell'Italia federiciana: l'attività dei legati papali*, *ibid.*, pp. 290-303.

<sup>29</sup> GIANSANTE, *Retorica e politica*, cit., pp. 40-9.

Dell'altrettanto originaria *pax* dei progenitori non vi è più traccia, e anche questo sarebbe certo argomento da approfondire. Ma è interessante soprattutto osservare la naturalezza con cui argomenti che attengono propriamente alla deontologia mercantile-creditizia-notarile vengano da Rolandino innalzati al livello dell'etica sociale e infine della politica: cultori naturali della fede e della verità, garanti della legalità nei rapporti economici, questi gruppi trasferiranno con naturalezza il loro *habitus* nel campo dei rapporti politico-istituzionali. Per questo e legittimamente, conclude il proemio, essi occupano oggi a Bologna, per universale riconoscimento, un *locus principalis*, un ruolo di guida per tutte le componenti della società comunale. C'è in questo testo una ricorrente e ricercata ambiguità semantica nelle definizioni dei soggetti e nelle aggettivazioni, ed è ciò che crea un evidente cortocircuito fra valori etico-professionali e valori politici. Gli aggettivi, ad esempio, con cui si presentano i vertici della società del cambio e dei notai (anziani e consoli), sono scelti con la massima oculatezza: si tratta di uomini egregi, sapienti, potenti, provvidi. La sequenza "egregio-potente-sapiente-provvido" costituisce la perfetta sintesi delle virtù politiche comunali dell'epoca podestarile, come si configura nella trattatistica dettatoria bolognese (Guido Fava), che aveva codificato per l'aggettivazione ufficiale del podestà e dei suoi giudici proprio queste coppie prevalenti: *egregius et potens vir* per il podestà, *sapiens et providus vir* per il giudice e l'ambasciatore<sup>30</sup>.

Dunque nobiltà-forza-sapienza-discrezione, le virtù che la cultura retorica bolognese aveva distillato dalla tradizione ciceroniana per attribuirle al vertice podestarile, vengono fatte proprie dalle *élites* della Società del Popolo, che si preparano a candidarsi alla guida dell'intera società comunale. Non solo: la stessa normativa interna della Società del Cambio, gli statuti introdotti da questo proemio, vengono proposti all'intera cittadinanza come modello per la soluzione dei conflitti interpersonali. In sintesi, la naturale inclinazione professionale, e quindi sociale e politica, dei notai e dei cambiatori verso fede-verità-legalità, un senso connaturato alla professione delle virtù civili fa di questi gruppi gli eredi ideali dei mitici progenitori dell'età dell'oro. E questo li candida ineluttabilmente, per unanime riconoscimento, ad un ruolo di rappresentanza e guida dell'intero consorzio civile, ad una sorta di naturale egemonia nella società comunale.

Con tutte le cautele del caso, data la tipologia della nostra fonte e la tensione esegetica cui l'abbiamo sottoposta, mi sembra tuttavia di intravedere una piccola, originale, metafisica del comune di popolo, che occhieggia con una certa insistenza dalle righe del proemio rolandiniano.

---

<sup>30</sup> GUIDO FABBA, *Summa dictaminis*, a cura di A. Gaudenzi, in "Il Propugnatore", 3 (1890), pp. 287-338, 345-93, alle pp. 312-3.